

Vittorio Somenzi, l'altruismo e i "pesci sentinella": alcuni ricordi personali

Mauro Dorato
Dipartimento di Filosofia
Viale Ostiense 234, 00144, Roma
dorato@uniroma3.it

La prima lezione di Vittorio Somenzi che ascoltai risale all'anno accademico 1979-80, quando il Dipartimento di Filosofia di cui lui era membro era ancora presso la Città Universitaria di Roma. Ero all'inizio del mio secondo anno di corso. Ricordo che entrai a lezione già iniziata, e riuscii a malapena a trovar posto in un'aula non grandissima e affollata. Ragazzi con caschi buttati su zaini, poche sedie e tutte occupate. Ascoltai la lezione in piedi. Mi colpì il profilo elegante del docente, ma soprattutto l'eloquio facondo e privo di pause. Ricordo di aver pensato che sembrava leggesse da un libro o da appunti, mentre invece faceva lezione, in piedi anche lui perché probabilmente aveva ceduto la sua sedia a uno studente, affidandosi solo alla sua portentosa memoria. Parte del corso di Filosofia della Scienza di quell'anno verteva sull'etologia, di cui era specialista una delle sue allieve, Barbara Continenza. In quella lezione Vittorio parlò del comportamento sociale e "altruista" dei "pesci sentinella", che, nei *Poecilia Reticulata (Guppies)*, nuotano all'esterno del branco proteggendo i pesci che sono più all'interno e avvisandoli anche dell'arrivo di predatori. Che differenza con gli argomenti, apparentemente più nobili e più dichiaratamente filosofici, trattati dagli altri pur bravissimi docenti del corso di laurea in Filosofia dell'Università di Roma: la logica di Hegel, il problema del cominciamento, il giudizio riflettente di Kant, lo scetticismo antico, la storia della morale.

In quella aula, invece, si parlava di pesci "altruisti", e ci si chiedeva perché la selezione naturale non fosse incompatibile con atteggiamenti cooperativi simili a questi. Chiaramente, i "pesci sentinella" rischiavano molto più degli altri pesci del branco di essere divorati dai predatori, e dunque avevano meno probabilità di riprodurre quei geni che li spingevano a comportamenti altruisti nei confronti del branco. Un pesce "egoista" al centro del branco avrebbe avuto più possibilità di sopravvivere grazie al pesce altruista, e quest'ultimo era quindi condannato all'estinzione nel giro di qualche generazione. Eppure i pesci sentinella sopravvivono ancora...

Quella prima lezione mi fece un'impressione profondissima, perché fino ad allora avevo ritenuto che solo gli esseri umani fossero capaci di altruismo. Naturalmente, l'altruismo nei pesci non è accompagnato da motivazioni coscienti, ma non è per questo meno efficace nei confronti dei membri del branco. A questo primo elemento di profonda sorpresa si accompagnava la mia convinzione che l'altruismo nei confronti degli altri esseri umani fosse la migliore risposta a quelle situazioni esistenziali caratterizzate da mancanza di motivazione, da scoraggiamento, o persino da angoscia, che spesso assalgono gli adolescenti. Il fatto che anche i pesci potessero essere "altruisti" costituiva un colpo molto forte all'antropocentrismo che inconsciamente mi animava, e mi lasciò spaesato e un po' disarmato: la mia risposta ai problemi esistenziali, aiutare gli altri, era in qualche misura retaggio di un lungo passato evolutivo che avevamo in comune con altri animali. E dunque quel che sembrava puramente umano, culturale e appreso, in un certo senso era condiviso con altri animali, naturale e, in parte almeno, programmato.

Mi abituai a pensare che quella tristezza fosse conseguenza inevitabile dell'aver mangiato il frutto dell'albero della conoscenza: quello di Vittorio era un modo diverso di intendere la filosofia, basato su fatti incontrovertibili come possono essere quelli scientifici, e

che tuttavia erano densi di significato filosofico e culturale. Erano fatti, quelli studiati dai biologi, che contribuivano a cambiare l'immagine che abbiamo di noi stessi, e io l'avevo sperimentato su di me. Decisi così di fare tre annualità in Filosofia della Scienza, e di lavorare sul problema mente-cervello, che era forse l'interesse intellettuale centrale di Vittorio e del suo gruppo, un problema che cominciò ad appassionarmi sopra ogni cosa. Vittorio voleva dimostrare con tutta la sua anima che l'anima non esisteva, o meglio, che era identica al cervello e al corpo.

Un ciclo di lezioni di Ruggero Pierantoni (un biofisico dell'Università di Genova) sulla storia del funzionamento dell'occhio nei suoi legami con il cervello mi spinse poi a studiare il problema della percezione da un punto di vista neurofisiologico. Vittorio mi consigliò allora di fare un esame di Psicobiologia fuori facoltà con Alberto Oliverio; mi aveva convinto del fatto che solo una conoscenza approfondita del cervello avrebbe potuto dare origine a quella scienza della natura umana di cui parlava Hume nella sua opera e Hume era uno dei miei filosofi-guida.

Era qui che la sua formazione di fisico emergeva prepotente, era per questo che ci consigliava di "sporcarci le mani" con le scienze, senza parlarne o scriverne per sentito dire. Il taglio filosofico con il quale impostava le sue lezioni è quello che è poi stato fatto proprio da tutta la sua scuola – da Roberto Cordeschi a Massimo Stanzione, da Elena Gagliasso a Anna Ludovico, da Barbara Continenza a Adele Morrone, e agli altri amici più giovani che pure uscirono dalla sua scuola e che hanno contribuito a questo volume. Somenzi infatti univa un radicale scetticismo nei confronti del tentativo di conoscere il mondo "stando in poltrona" – ovvero analizzando aprioristicamente solo i concetti con i quali parliamo, come in parte fa la metafisica che oggi si chiama analitica – a una grande apertura nei confronti delle scienze della vita, da lui viste come serbatoio di idee filosofiche nuove. Non si deve dimenticare che all'inizio degli anni Ottanta la filosofia della scienza si identificava con la filosofia della fisica, perché traeva quasi tutti i suoi esempi e i suoi "case-studies" dalla fisica. Solo da pochi anni la filosofia della biologia ha conquistato un suo importante ruolo nella comunità internazionale.

Alla fine del mio corso di studi, quando si trattò di chiedere l'argomento di tesi, mi decisi a lavorare sulla creatività scientifica, un tema che per Vittorio era molto importante, soprattutto per il suo tentativo di unificare i meccanismi casuali all'origine del cambiamento nella selezione biologica darwiniana con i meccanismi che spiegano l'origine delle nuove idee. Con la sua caratteristica generosità, mi prestò il libro di Arthur Koestler *The Creative Act* (era il maggio del 1982, e io stavo per partire per il servizio militare in quell'aeronautica che lui servì a lungo). Lo lessi con grande avidità e interesse. Andai poi a trovare Vittorio in divisa a Villa Mirafiori per portargli la prima parte della mia tesi: questo fatto [avergli](#) forse destò della simpatia nei miei confronti, tanto che lui mi raccontò delle sue imprese di paracadutista con gli alleati, durante la Seconda Guerra Mondiale. Parlammo di storia della Prima Guerra Mondiale, e dei vari libri di Mario Silvestri su *La decadenza dell'Europa Occidentale*, che lui, naturalmente, aveva letto. Scoprii che era difficile trovare un argomento di carattere culturale che lo trovasse impreparato..

Dopo la laurea in filosofia, continuai ad andarlo a trovare per parlargli dei miei nuovi interessi di cosmologia relativistica e delle mie difficoltà con il mio secondo corso di laurea in matematica, i cui corsi non potevo sempre seguire perché già insegnavo al liceo. Nel 1986 partii per il mio dottorato americano, e ricordo le mie visite a casa sua (in via Nomentana), quando tornavo dagli USA: non c'era volta in cui non mi accogliesse disponibile e ricco di consigli bibliografici. L'ora delle visite era sempre dopo le 18. A volte da lui incontravo altri dottorandi nelle mie condizioni, alcuni dei quali sono rimasti miei amici. In particolare, ricordo che la prima volta che lo andai a trovare alla fine del mio primo anno di dottorato

americano (giugno 1987) mi raccontò del suo incontro con Fermi, quando anche lui era negli Stati Uniti.

Se è dunque grazie a Vittorio che ho compreso l'importanza dell'evoluzione nello studio dell'essere umano, anche per quel che riguarda ciò di cui va più fiero – il senso morale – non posso fare a meno di notare una coincidenza. Quest'anno, trenta anni esatti dopo il mio timido ingresso in quell'aula di Piazzale Aldo Moro dove Vittorio ci parlava dei “pesci sentinella”, sto facendo un corso sulle basi biologiche ed evolutive della morale umana con il mio amico e collega Francesco Ferretti, uscito anche lui dalla stessa scuola di Somenzi. La nostra speranza è quella che forse animava anche lui: mostrare ai giovani quante delle idee ingenu¹ che abbiamo sugli esseri umani devono essere riviste alla luce di quel che abbiamo imparato dalla biologia.

Grazie, caro Vittorio, per quel che mi hai insegnato, per il tempo che mi hai dedicato e per il garbo con il quale hai sempre ascoltato le mie perplessità, anche tu pesce altruista, sempre attento a che i giovani che ti frequentavano non venissero travolti dai marosi della vita.

¹ Nel senso anche tecnico della fisica e biologia ingenua.